CONSUNTIVO DI UNA STAGIONE

Cultura a Firenze

FIRENZE, *luglio*.

E' possibile tirar le somme dell'attività culturale fiorentina nella ormai trascorsa stagione? E' risaputo che, di solito, bilanci del genere finiscono quasi sempre per peccare di approssimazione, di genericità; per lo più si riducono ad una sfilata di benemerenze di enti e associazioni, di iniziative e manifestazioni. E' sempre difficile, insomma, cogliere la sostanza che caratterizza l'attività culturale di una grande città nei suoi varii elementi, nelle molteplici e spesso sfuggenti sfumature. Diremo subito che da qualche anno a Firenze l'attività culturale di carattere diciamo così «tradizionale» si va orientando in una direzione polemica, che spesso e volentieri pecca di municipalismo: poichè è ormai di moda sostenere la decadenza di Firenze (un quotidiano locale della sera ha addirittura condotto un'inchiesta su questo argomento), ecco allora che enti, sodalizi, circoli si buttano al lavoro per dimostrare il contrario. Così le iniziative si moltiplicano, molto spesso disordinatamente, a volte addirittura in concorrenza: i progetti fioriscono numerosissimi, le dichiarazioni di «vitalità», di «attualità» della cultura fiorentina si susseguono a ogni pie' sospinto. Si veda il caso della *ormai nota* «Unione fiorentina», la quale vive di simili dichiarazioni programmatiche e riunisce attorno alla sua insegna una cultura locale, che finisce per esser tale non più sul solo piano geografico, ma addirittura critico. Non che anche questo sodalizio non riesca a far cose egregie quando si dimentica del «fiorentinismo» e organizza manifestazioni culturali senza aggettivi; così il ciclo di conferenze che anche quest'anno una filiazione dell'Unione», la cosiddetta Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina - ha indetto nelle sale di Palazzo Strozzi ci ha offerto cose di prim'ordine (il ciclo era dedicato, quest'anno, all'Ottocento).

✪

Ma a lato di tali buone iniziative, proprio sul filo della «fiorentinità» e del «municipalismo», sorge e vivacchia tutta una serie di manifestazioni che molto spesso sfociano nella posa di lapidi o nella costruzione di piccoli giardini (rientrano in questo ambito le cosiddette «giornate internazionali», durante le quali vengono apposte lapidi sulle case abitate da illustri stranieri): è una direzione questa che finisce per condurre alla «Firenze museo»: un'istanza che vige, in strano e stridente contrasto con la sistematica distruzione delle caratteristiche architettoniche della città, colla trascuratezza nei riguardi di insigni monumenti, con l'erezione di fabbricati che opprimono la linea fiorentina e per i quali, a un certo momento, non sai più a chi si debba far risalire la responsabilità dell'accordato permesso di costruzione.

Questo spirito municipalistico finisce per pesare anche su iniziative che invece potrebbero aprire ampie prospettive per fatti nuovi di cultura: e citiamo ad esempio il caso delle celebrazioni di Amerigo Vespucci, le quali hanno dato luogo perfino a ricostruzioni storiche caratterizzate da un cattivo gusto assai provinciale, mentre poco o nulla hanno offerto all'approfondimento culturale del personaggio e della sua epoca: nulla cioè hanno lasciato di durevole, di sostanziale. E che dire di velocissime cerimonie religiose con le quali si rievocano antichi e illustri personaggi della nostra storia? Troppo c'è di ristretto, di parrocchiale, di rionale in manifestazioni del genere. E c'è da temere che anche il Poliziano (per un istante tratto dalla ristrettezza municipale da una bella conferenza di Francesco Flora in Palazzo Vecchio) abbia a subire la stessa sorte del Vespucci.

Più vivace appare la vita musicale: nonostante certi gravi difetti, il «Maggio musicale» ancora si impone sia per la riesumazione di vecchie opere quasi dimenticate o mai rappresentate (quest'anno è stato il caso della *Agnese* di Spontini), sia per la rappresentazione di opere nuove (nella scorsa stagione l'importante novità di Valentino Bucchi, *Il contrabbasso*) Nella stagione dei concerti, abbiamo notato l'avvicendarsi sul podio di ottimi direttori (fatto molto importante il «ritorno» di Bruno Walter): c'è, se mai, da lamentare l'assenza di artisti e di complessi sovietici, che pure, anni fa, durante il «Maggio», costituirono il maggior successo del festival fiorentino Ma su questo punto, si sa bene che le maggiori responsabilità sono da ricercarsi nella capitale, piuttosto che a Firenze, nella odiosa politica di discriminazione del governo Scelba.

Le arti figurative hanno visto in primo piano la grande mostra di Palazzo Strozzi, chiusasi non molti giorni fa, dedicata a quattro maestri del primo Rinascimento: nonostante certi gravi difetti di incompiutezza e di impostazione, il successo è stato enorme, notevolissima la vendita dei cataloghi, imponente l'afflusso dei visitatori. Più grigia, invece, la situazione per quanto riguarda l'arte contemporanea: il numero delle gallerie private è ormai ridotto quasi a nulla, statica la situazione, basso il mercato. Sì che il maggior numero di mostre di un certo interesse si è avuto anche quest'anno alla «Strozzina», che ha chiuso degnamente la stagione con una mostra di Ottone Rosai dedicata all'interpretazione dei monumenti fiorentini.

✪

In piena ripresa, in altro campo, l'attività dei «Georgofili», l'antica e illustre accademia di studi agrari, che, in occasione del suo giubileo, ha organizzato convegni internazionali di grande rilievo, riuscendo felicemente a sottrarsi agli schemi dell'anticomunismo che aduggiano ancora tante manifestazioni culturali, e discutendo fondamentali problemi dell'agricoltura moderna e dell'insegnamento agrario in Europa, con l'intervento di delegazioni dell'URSS e dei paesi di nuova democrazia; un'attività che ha trovato inoltre la via di contributi positivi attraverso pubblicazioni di notevole interesse.

Una parola a sè vuole il convegno lapiriano della «pace e civiltà cristiana», del quale il lettore può vedere il resoconto e alcuni interventi su un recente fascicolo della *Fiera letteraria*. Per il lato che più ci interessa, diremo qui che questa manifestazione non è riuscita neppure quest'anno, e forse quest'anno meno di sempre, a legarsi al mondo della cultura: è nata in isolamento, isolata ha vissuto, si è conclusa alla stessa maniera. Sopratutto si è notata la assenza delle forze cattoliche più vive in campo internazionale.

Forse, il problema più dibattuto della stagione è stato quello dell'architettura e dell'urbanistica, non solo sul piano della polemica quotidiana attorno alla conservazione del patrimonio artistico fiorentino, ma anche in sede più altamente scientifica, qual'è il caso di un interessante ciclo di conversazioni tenutesi nella sala della biblioteca del Gabinetto Vieusseux a Palazzo Strozzi, sui problemi dell'architettura e dell'urbanistica visti in rapporto alle nuove concezioni e alle esigenze del nostro tempo.

Meno «in vetrina», per così dire, ma non meno continua e operosa l'attività delle organizzazioni popolari di cultura; se l'Alleanza per la cultura e ricreazione popolare ha dovuto e deve porre ogni suo sforzo nella lotta per la difesa delle Case del popolo minacciate dai noti provvedimenti scelbiani (e già questa lotta è un importante contributo all'affermarsi e al migliorarsi nella città e nella provincia di una nuova cultura di massa), se le organizzazioni sindacali hanno dovuto, giorno per giorno, dedicare la maggior parte delle loro forze alla difesa del posto di lavoro (ma attorno, ad esempio, alla lotta della Richard-Ginori si è sviluppata tutta un'azione che, nei varii suoi aspetti, e specialmente nell'ultimo, relativo alla proposta di legge di iniziativa popolare, tocca e interessa la cultura), l'attività su un piano più specificamente culturale non è mai venuta meno: dall'attività dei circoli del cinema all'importante convegno per la montagna, organizzato a cura dell'Amministrazione provinciale, dalle conferenze che si son tenute in alcuni circoli alla «battaglia del libro», tuttora in corso, per la diffusione della cultura fra le masse popolari, alle iniziative sorte in occasione del decennale della Resistenza (premi letterari, rievocazioni storiche, ecc.).

Certo, la nuova cultura, la cultura del popolo non ha vita facile; non ha i mezzi che hanno gli enti tradizionali, le iniziative sono continuamente sabotate dall'azione repressiva delle «autorità» (tipico il caso del cineclub «Controcampo», che sistematicamente è stato sfrattato di locale in locale): tuttavia le forze nuove si sentono, si avvertono nel tono stesso generale della vita culturale fiorentina, e costituiscono un'efficace difesa contro quel sempre immanente pericolo di «municipalismo» cui accennavamo sul principio di queste note.

ADRIANO SERONI

GUSEPPE MAZZULLO: «Alluvione di Calabria» (1954) — Quest'opera dello scultore siciliano è esposta attualmente alla XXVII Biennale internazionale d'arte di Venezia

Film d'arruolamento per i minori di 16 anni

Opere cinematografiche americane destinate alla propaganda interna proiettate sui nostri schermi - I censori temono gli idillii ma non le stragi - Sdegno anche sulla stampa borghese

Ogni tanto, negli Stati Uniti, c'è qualcuno che si toglie la vita «per paura dell'Esercito rosso»; vi sono stati vari casi del genere, alcuni clamorosi, come il suicidio del ministro della Guerra Forrestal, altri oscuri, come quello del «cittadino qualunque» americano che un giorno è entrato in una chiesa dove si stava celebrando una funzione religiosa e, davanti ai fedeli, si è tagliato le vene dei polsi, mosso dallo stesso folle timore.

Tali episodi ci sono sempre apparsi come qualcosa di lontano, di mostruoso e di inesplicabile. Vivendo noi europei, e soprattutto noi italiani, in un clima ben diverso, nonostante tutto, ed essendoci quasi sconosciuta la psicosi atomica, questi episodi di panico e di terrore per *pericoli* immaginari non riusciamo a concepirli.

Pochi giorni fa, però, è capitato a qualcuno di noi di trovare una causa abbastanza precisa ed identificabile della psicosi di terrore che in America ha già le sue vittime. Alludiamo al film *Invasione USA*. Non che questo film, da solo, sia tale da determinare deformazioni psicologiche negli spettatori, ma *Invasione USA* ha, evidentemente, dietro di sè tutta una letteratura fumettistica, radiofonica, televisiva, giornalistica e chi più ne ha più ne metta. Di *Invasione USA* i lettori romani e di altre città sono già informati: è un'opera che incita apertamente alla guerra preventiva, alla distruzione dei paesi a regime socialista, e, attraverso scene terrificanti, alla strage. Siamo certi che un film del genere, in Italia, non provocherà traumi psichici nè manie suicide nello scarso pubblico che avrà modo di vederlo; ma non sappiamo quali effetti potrà avere una pellicola come questa sui nostri ragazzi.

Già, perchè *Invasione USA*, film pieno di cose orripilanti, massacri, uccisioni e tentativi di violenza carnale, non è stato proibito ai minori di sedici anni. *Terza liceo* di Emmer, che aveva l'unico torto di mostrare studentesse le quali giocano a pallacanestro nella regolare tenuta sportiva e giovani che la domenica si scambiano qualche innocente bacio al Terminillo, non solo è stato proibito ai minori di sedici anni, ma si è addirittura minacciato di toglierlo dalla circolazione; corre voce in questi giorni che ne sia stata addirittura vietata l'esportazione all'estero.

Ora, la domanda che a ogni galantuomo, e soprattutto a ogni genitore preoccupato dell'educazione dei propri figli, vien fatto di porsi, è questa: perchè, in Italia, i ragazzi possono andare a vedere una quantità di film che li educano alla brutalità, all'assassinio, alla guerra, mentre è loro impedito di avvicinarsi ad opere serie e morali come *Cronache di poveri amanti* (anche questo proibito ai minori di sedici anni), *Terza liceo* e via dicendo? Non solo, ma c'è da chiedersi anche per quale ragione gli spettatori italiani non possano ancora vedere *All'Ovest niente di nuovo*, il film che Lewis Milestone ha tratto dall'omonimo romanzo di Erich Maria Remarque e che tutte le storie del cinema concordano nel definire un'opera d'arte. Solo Hitler e Mussolini, prima dei nostri governi clericali, impedirono la circolazione di quest'opera pacifista; ora, da noi, non solo la si vieta, ma si permette che circolino sugli schermi opere di «categoria B», cioè scadentissime dal punto di vista artistico, e che in America, dato il particolare compito da esse assolto, vengono chiamate «film d'arruolamento».

Inondazione degli schermi

In questi giorni a Roma, e in tutta Italia, c'è una vera e propria inondazione di film del tipo descritto. Ecco che, il giorno successivo alla presentazione di *Invasione USA*, esce nella capitale un film appartenente ormai ai «fondi di magazzino», essendo vecchio di almeno una decina d'anni. Si tratta di *19. stormo bombardieri*, realizzato allo scopo di indurre, durante l'ultima guerra, i giovani americani ad arruolarsi in quell'arma aerea; inutile descrivervi le scene terrificanti, di distruzione e di morte, che esso ci mostra. Anche tale film, naturalmente, dev'essere stato giudicato dai censori, se non proprio educativo, certo innocuo per la gioventù.

Film come questi, però, cominciano a indignare non soltanto i giornali «di sinistra», ma anche i più qualificati organi borghesi e governativi. Il *Corriere della Sera*, la *Stampa* e la *Gazzetta del popolo* hanno ironizzato con parole piuttosto pungenti su *Invasione USA*, mentre *Il Messaggero* di Roma ha scritto testualmente: «E' già difficile raccontare le guerre passate: figuriamoci quelle future! Tale assunto è infatti miseramente fallito al regista di *Invasione USA*, che, pur avendo tra le mani prezioso materiale scelto tra i più impressionanti documentari delle ultime guerre, lo ha messo insieme in modo così puerile e insulso da provocare spesso le sonore risate del pubblico».

Proposta ai parlamentari

E a proposito di *19. stormo bombardieri* lo stesso giornale scrive: «Ci sono dei film che hanno una funzione solo se proiettati nel paese che li ha prodotti. E' il caso di questo *19. stormo bombardieri*, il cui chiaro scopo è di invogliare all'arruolamento i giovani americani...». E più avanti: «l'insieme non è per questo meno insignificante e inutile, con quel pizzico di fastidiosa retorica militare...». A parte il fatto che c'è ben più che un «pizzico» di retorica bellicista, i brani riportati dimostrano come ci si trovi di fronte ad opere le quali esaltano in modo sfacciato la potenza militare degli Stati Uniti. Vorremmo ora sapere perchè il nostro governo si è rifiutato, invece, di concedere il nulla osta di programmazione al film sovietico *La grande svolta*, che narra in modo scarno e antiretorico la battaglia di Stalingrado, dove, fra l'altro, erano in gioco i destini dell'umanità. Inoltre, saremmo profondamente grati al sottosegretario Ermini se ci spiegasse come mai il film polacco *Varsavia città indomita* è stato proibito con la motivazione che mostra scene «terrificanti» (la distruzione del Ghetto della capitale polacca da parte dei nazisti), mentre in ogni film americano di guerra si vedono scene, documentarie o ricostruite, che fanno semplicemente inorridire. O forse il governo pensa che non sia bene far vedere i crimini compiuti a Varsavia dalle «SS»? Infine, altri film delle democrazie popolari sono stati vietati perchè «turberebbero le relazioni internazionali». Che dire allora di *Invasione USA*, dove si incita ad un certo punto alla *distruzione* del popolo sovietico?

Potremmo continuare ancora per molto. Ma qui ci preme sopratutto rivolgerci ai parlamentari, affinchè compiano qualche passo per risolvere questa situazione veramente assurda. In particolare vorremmo proporre al gruppo parlamentare dello Spettacolo, l'organismo direttamente interessato a questi delicati problemi, di organizzare, per i parlamentari e per le personalità del governo che sovraintendono alle attività cinematografiche, una proiezione unica comprendente due film, l'uno proibito e l'altro in circolazione: *All'Ovest niente di nuovo* e *Invasione USA*, per esempio. Giudichino i parlamentari se il risentimento, non solo nostro, ma di tutta l'opinione pubblica sensibile a questi problemi, sia o no legittimo.

FRANCO GIRALDI

RIENTRATI IN PATRIA DOPO NOVE MESI DI PRIGIONIA

Un gruppo di marinai polacchi narrano il dramma di Formosa

La cattura della "Praca„ da parte dei pirati di Ciang, con l'attivo contributo dell'aviazione americana - Pressioni d'ogni genere verso i coraggiosi marittimi - Miseria e terrore nell'isola

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VARSAVIA, luglio.

Diciotto marinai della nave polacca Praca, *catturata nei mari della Cina dai pirati di Ciang Kai-scek, hanno fatto ritorno in patria nei giorni passati, avendo trascorso oltre nove mesi in prigionia. I diciotto uomini sono stati liberati in seguito alle energiche proteste del governo popolare presso il Dipartimento di Stato americano e presso la segreteria delle Nazioni Unite, e dopo che i marittimi di numerosi Paesi, compresi quelli italiani, avevano richiesto più volte il rilascio dei loro compagni.*

I marinai, rientrati a Gdansk, costituiscono la maggior parte dell'equipaggio della Praca, *sulla quale, al momento della cattura, si trovavano anche numerosi cinesi.*

Durante i festeggiamenti organizzati dalla popolazione del litorale per salutare il ritorno dei diciotto, festeggiamenti ai quali ha partecipato il ministro della Marina mercantile, è stato possibile apprendere, dalla viva voce dei protagonisti, le avventurose vicende della nave polacca e numerosi particolari sui sistemi usati dai banditi di Ciang, nonchè sulla vita degli abitanti dell'isola di Formosa.

Specialmente interessante è il racconto fornito a un gruppo di giornalisti dal compagno Edward Sforczak, che fu segretario della cellula del Partito sulla nave durante la prigionia nell'isola di Formosa.

La cattura della Praca *da parte dei corsari di Ciang avvenne con l'attivo contributo dell'aviazione statunitense, e nei modi ormai noti a tutti coloro che si trovano a navigare sui mari della Cina. Poche ore dopo che la nave polacca aveva lasciato Singapore, alcuni aerei americani cominciarono a sorvolarla in continuazione, finchè, dopo tre giorni, non furono sostituiti da apparecchi che recavano le insegne di Ciang Kai-scek. Al tramonto del quarto giorno la* Praca *fu raggiunta da una torpediniera nazionalista, la quale, sotto la minaccia dei suoi cannoni, le intimò di fermare le macchine.*

Si riunì subito il Comitato di partito per decidere sul da farsi. La situazione appariva gravissima. Fuggire non si poteva perchè la torpediniera, essendo molto più veloce, avrebbe raggiunto in breve il pacifico mercantile, il quale, per di più, trasportava un carico di petrolio e sarebbe andato in fiamme al primo colpo di cannone ben assestato.

Fu deciso di arrestare la navigazione, non prima, però, di avere segnalato per mezzo della radio l'esatta posizione del bastimento e di avere lanciato un SOS alle navi che si trovassero nei paraggi. Un mercantile inglese rispose al disperato appello del radiotelegrafista Wieczorek, ma si guardò bene dall'intervenire. I compagni, allora, distrussero i documenti di partito e si prepararono a ricevere i pirati. Mezz'ora dopo costoro si impadronivano della Praca, avendo cura per prima cosa di rendere inutilizzabile la radio di bordo. Nel frattempo erano giunte altre tre torpediniere nazionaliste, e la nave polacca fu circondata e scortata fino al porto di Kaosiung.

Domande insidiose

Il giorno dopo tutti i membri dell'equipaggio della Praca *furono interrogati da un certo Liu, che si seppe poi essere il vice-capo del servizio di spionaggio di Ciang. Costui cominciò subito a tempestare i marinai polacchi delle domande più diverse: voleva sapere se essi erano comunisti e se credevano in Dio; se avevano fatto il servizio militare e che cosa pensavano dell'attuale situazione internazionale. Numerose domande riguardavano la vita privata degli uomini della* Praca: *la famiglia, i loro gusti, le loro preferenze, ecc. Nel corso degli interrogatori il nominato Liu non mancò di avvertire i prigionieri che a Formosa, nei riguardi dei comunisti, si usano sistemi abbastanza sbrigativi. «Venti anni di prigione — disse — o la morte». Quando, però, si accorse che questi metodi terroristici non producevano l'effetto desiderato, lo spione di Ciang ricorse ad altri mezzi. Egli incaricò un ufficiale della «Military Police» (a Formosa la polizia militare si chiama così ed è armata e vestita completamente all'americana), di raccontare «amichevolmente e segretamente» ai prigionieri che qualcuno dell'equipaggio era stato già fucilato e che la stessa sorte attendeva gli altri.*

Un giorno — ha raccontato il compagno Sforczak — gli uomini della Praca *ricevettero la visita di alcuni «professori», i quali erano stati incaricati di tener loro dei corsi politici. Anzitutto costoro parlavano della inevitabilità della terza guerra mondiale, delle armi atomiche e dell'invincibile potenza degli Stati Uniti; poi aggiungevano che un ritorno in Polonia sarebbe stato possibile soltanto a guerra finita, per cui la cosa più conveniente da farsi era di firmare la domanda di asilo. Questi «professori» non ammettevano discussione; al termine dei vari corsi, ciascuno di essi prendeva in fretta la propria borsa e si allontanava velocemente. Tuttavia, più di una volta, essi furono costretti ad ascoltare ciò che pensavano quei singolari allievi. «Ci usate lo stesso trattamento della* Gestapo *— gridò un giorno un marinaio —, siete peggio di Hitler».*

I banditi sconfitti

Questa storia durò qualche settimana, con risultati pressochè nulli. I banditi decisero allora di mettere in atto un nuovo sistema di persuasione. Raccolsero i marinai polacchi, li caricarono su un camion e li portarono a visitare i dintorni di Kaosiung, gli stabilimenti industriali e le fattorie agricole, per mostrare loro la superiorità della cultura americana e di quella di Ciang Kai-scek. Non lo avessero mai fatto. Durante la visita a una fabbrica di cemento gli uomini della Praca *ebbero modo di osservare come vengono trattati gli operai di Formosa. Essi sono costretti a compiere i lavori più pesanti e pericolosi per un salario di fame; la sofferenza si legge nei loro volti scavati dalla fatica. Naturalmente più di un marinaio polacco si incaricò di far notare l'enorme differenza esistente fra il trattamento che ricevono i lavoratori della Polonia popolare e quelli che si trovano sotto il regime di Ciang Kai-scek.*

Vista l'impossibilità di persuadere i prigionieri, ancora una volta Liu tornò ai metodi preferiti, la corruzione e il ricatto, facendo spargere la voce che sarebbero rientrati in Polonia soltanto coloro che avessero firmato la domanda di asilo. Alcuni marinai, fiaccati dalla continua pressione morale e nel timore di perdere la vita, cedettero, ma il grosso dell'equipaggio resistette e uscì vittorioso dalla difficile prova.

«Durante tutto quel periodo — ha detto il compagno Sforczak — l'organizzazione del Partito lavorò clandestinamente. Avemmo modo di conoscere il carattere e la forza d'animo di ciascun membro dell'equipaggio e di convincerci del coraggio e della combattività dei nostri marinai. Laggiù, a Formosa, durante la prigionia hanno aderito al Partito altri tre ragazzi: Leon Wilczynski, Boleslaw Wijatowski e Rafaele Antonczyk».

Il compagno Sforczak, infine, ha spiegato che durante gli ultimi mesi di prigionia i marinai polacchi attuarono a più riprese lo sciopero della fame. Fu così che i banditi di Formosa, accortisi di avere a che fare con gente dalla fede incrollabile, desistettero da ulteriori tentativi ed entrarono in trattative con la Croce Rossa svedese, la quale ha curato il rimpatrio dei diciotto valorosi marinai della Praca.

VITO SANSONE

Un momento del balletto di Prokofief «Romeo e Giulietta», che è compreso, insieme con numerosi altri brani di opere musicali e di azioni coreografiche, nel film sovietico a colori «Gran concerto», presentato oggi a Roma, dopo i successi conseguiti in molti Paesi

Le prime a Roma

CINEMA

Sulle ali del sogno

E' la storia di una cantante lirica, Nelly Melba, e dei suoi trionfi sulle scene dei più importanti teatri lirici del mondo verso la fine dell'800

Nelly Melba è un'australiana che giunge ancor giovane e accetta a Parigi per perfezionare con l'aiuto di qualche insegnante di grido i suoi splendidi mezzi vocali. Una vecchia e gloriosa cantante, Madame Marchesi, accetta di educare l'ugola della fanciulla; e costei, dopo un breve tirocinio, comincia la sua superba carriera. D'ora in poi, la trama non conta essendo costituita solo da un tenue filo che cuce insieme una serie di scene tratte da opere come *Rigoletto, Lucia di Lammermoor, Il barbiere di Siviglia, La figlia del reggimento* ed altre ancora. Tutti questi brani sono ottimamente eseguiti, sia dal punto di vista vocale che da quello coreografico e scenico.

Verso la fine, affiora nell'animo della cantante un conflitto fra l'amore per suo marito e l'amore per l'arte; essendo queste due passioni, a quanto pare, inconciliabili, finisce per prevalere la seconda.

Il film, realizzato in Inghilterra col concorso di attori e complessi artistici britannici, è stato diretto da Lewis Milestone, un uomo dal temperamento poco adatto ad opere del genere, ma che se la cava grazie al suo consumato mestiere. Il film a parte le scene d'opera, è spesso stucchevole e convenzionale. L'interprete principale è Patrice Munsel.

La sete degli uomini

E' un film franco-spagnolo di mediocrissima fattura, che narra le vicende di un gruppo di coloni francesi che, nel 1848, furono i primi a dissodare le incolte terre della colonia d'Algeria. Lo spunto sarebbe abbastanza interessante se ben presto il film non si disperdesse nella descrizione di alcune violente passioni amorose. Finiamo così per trovarci davanti al solito drammone rurale pieno di fosche tinte, rischiarato appena, qua e là, da alcune scene di lavoro abbastanza suggestive. Gli interpreti sono Georges Marchal, Dany Robin e la povera Andrée Clement morta da poco. La regia è di Serge de Poligny.

Vice

SI È APERTO IERI SERA IL FESTIVAL DEL TEATRO DI VENEZIA

"Barabba„ di Michel De Ghelderode

Il demonismo ossessivo del commediografo belga - Esecuzione d'alto livello da parte della compagnia di Bruxelles

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 27 — Il commediografo belga Michel De Ghelderode è celebre nel suo paese. In Francia l'ha spuntata dopo lunga e dura fatica. In Italia ebbe una moderata notorietà molti anni or sono, quando Bragaglia lo presentò, nel teatro di «avanguardia» agli Indipendenti, con «la sua prima opera importante» (la definizione è dell'autore), *Morte del dottor Faust*, nel 1924. Arriva, ora, al pubblico cosmopolita della Biennale veneziana (Compagnia del Teatro nazionale belga) preceduto da una fama di poeta maledetto, di demoniaco; ed egli stesso, in una nota autobiografica apparsa l'anno scorso su *Sipario*, tiene a mettere in luce gli scandali suscitati, sottolineando con compiacimento la propria fama di «sovversivo», di «rivoluzionario»; e — dopo avere accennato alla benedizione «non sollecitata» dell'arcivescovo di Parigi al suo dramma *I fasti dell'inferno* ed alla rappresentazione, sul sagrato di una chiesa, del suo mistero *Maria la miserabile* — così conclude la breve autobiografia scritta in terza persona: «*La sua preoccupazione: il peccato originale e la sofferenza delle bestie. La sua aspirazione: la plenitudine. Morto a... il... nel disprezzo totale della specie umana e senza il soccorso di Nostra Madre, la Santa Chiesa*».

Ce n'è già abbastanza, in questa nota, per renderci conto del mondo di De Ghelderode, nel tempo stesso in cui i suoi saggisti belgi e francesi, e qualcuno italiano, si affaticano, con molte sottigliezze filosofiche, per dare alla sua opera un collocamento nel campo del pensiero. Non è difficile, invece, ravvisare nell'arte di questo belga uno dei tanti aspetti di quell'irrazionalismo a cui la borghesia si aggrappa dalla fine dello scorso secolo: una delle tante maschere con cui essa cerca di coprire il suo volto e di nascondere a se stessa la verità sulla propria crisi. Oggi che, di fronte all'evidenza dei fatti, crolla la fede dei moderni borghesi in quel capitalismo che i loro padri avevano ritenuto una verità eterna, essi non hanno, come osserva Lukàcs, che due vie: o riconoscere il fallimento della loro «verità» (e, quindi, del sistema capitalistico) o proclamare il fallimento della ragione (e, quindi, della scienza). La scelta, per istinto di conservazione, non ammette dubbi; ed è chiaro, perciò, come dal romanticismo filosofico e sue derivazioni e dal pessimismo all'individualismo eroicizzante, all'esistenzialismo, al surrealismo, ecc., la cultura borghese si dibatta in questa disperata lotta contro la ragione; e ciò sia che la combatta sul terreno dell'ateismo sia che la combatta su quello religioso (cattolico o protestante).

Qual'è il mondo di De Ghelderode? E' il mondo esaltato ed incomposto dell'allucinazione, dell'ossessione, dell'incubo, dell'angoscia, del terrore, del macabro, del grottesco, del ridanciano; tenebre, spettri, scheletri, cani urlanti, atrocità sadiche, materialità lussuriose e truculente (tipicamente fiamminghe) crogiolando il tutto in un misticismo eterodosso in cui corre il vecchio filone delle guerre di religione e delle aspirazioni di cristianesimo primitivo. In questo mondo di De Ghelderode, ancor più dell'esistenzialismo religioso di Kierkegaard, influiscono il marchese di Sade, Poe, i «maledetti» francesi, le disperazioni di Strindberg, le perversioni di Wedekind; e ci sono ventate di simbolismo, come non mancano raffiche di espressionismo. Ma l'azione drammatica non viene dall'interno: è del tutto esteriore. Il demonismo ossessivo di De Ghelderode è tecnico, cerebrale, artificioso, pubblicitario: ha qualche cosa di comune con i baffi di Salvador Dalì.

Senza dubbio, *Barabba* è il più concreto fra i drammi di De Ghelderode, inquadrato nella tradizione evangelica: la folla — dovendosi liberare un condannato in occasione della Pasqua — acclama, per istigazione del clero ebreo, la liberazione del ladrone ed assassino Barabba e grida «Crocefiggi» per Gesù. Il primo atto è nella tenebra di un carcere: Barabba, selvaggio e truculento, si prepara da par suo al «paradiso dei briganti», irridendo i malviventi che temono la morte. «Fate, egli dice, che il crimine viva eternamente o tanto a lungo quanto l'uomo». Di Gesù egli pensa: «Come me, questo Gesù è un capobanda, un ribelle... Ha avuto solo il torto di usar la dolcezza quando c'era bisogno di violenza. Se fosse venuto a trovarmi e m'avesse detto: — Barabba, mettiamoci insieme — non ci avremmo messo molto a regnare su quel regno del quale parlava con tanta eloquenza».

Il secondo atto è il giudizio della folla aizzata dalla malvagità pretesca. Barabba è portato ai cieli dal capo sacerdote Caifa: egli è costretto ad arringare la folla («Mi sforzerò di essere, come nel passato, un buon cittadino, un buon patriota, degno del nome glorioso di Barabba»): la tragedia scivola nella ironia e nel grottesco e perde di tono: ne perde soprattutto la figura di Barabba, che si era presentata tragicamente potente in carcere. Il terzo atto — che si svolge in città mentre sul Golgota si compie il supplizio — è il più stanco e ridondante di elementi spesso sfocati o superflui. Barabba cade, colpito alle spalle da un buffone, mentre tenta di sollevare la folla dei pezzenti: egli diventa il propugnatore della rivoluzione sociale («Abbasso i preti... i giudici... i ricchi... i profittatori... gli usurpatori... Abbasso il servaggio!... Abbasso la menzogna!... Demoliamo la vecchia società. Bisogna che la giustizia sia nelle mani del popolo... Io brigante ve lo dico e ve lo giuro innanzi a questa croce») e promette l'eguaglianza fra gli uomini («non ci saranno più poveri... mangerete secondo la vostra fame... vivrete secondo il vostro cuore») per concludere: «Il Crocefisso ritornerà in mezzo a noi fra tre giorni. Viva l'anarchia!». Maria dirà del moribondo: «Questi non è Barabba... Questi ha tutt'altro viso... E' forse un cristiano». Una soluzione, quella del Cristo anarchico, che non può soddisfare i cristiani, nel tempo stesso in cui i propugnatori di un sistema sociale fondato sull'abolizione delle classi sfruttatrici non sentono alcuna parentela con la rivoluzione di Barabba.

Jean Nergal è un attore di potenti mezzi ed ha reso il personaggio molto efficacemente sia nel truce sia nel grottesco. Ottimi attori, in verità, questi belgi: citiamo René Hainaux (Erode), Charles Mahieu (Caifa), Arlette Schreiber (la Maddalena); e notevole è stato il successo ottenuto dallo spettacolo, che ha aperto questa sera il Festival internazionale del teatro.

GIULIO TREVISANI